

ARTE E RAZIONALITA' CONTEMPORANEA

1 La razionalità del Terzo Millennio

1.1 Tra pensiero debole e ricerca di fondamento.

Le strade che portano al Terzo millennio sono molteplici e vengono da lontano. Volendo semplificare, si può dire che da una parte siamo segnati da una carica culturale e sociologica proveniente dall'affermazione del principio di immanenza e dall'idealismo. Ciò ha comportato la progressiva e concatenata apparizione delle fasi di *secolarità, autonomia, immanentizzazione, profanizzazione*¹. Questa linea, anche se ormai superata nel ambito del pensiero, continua ad avere una forte spinta nella realtà esistenziale del nostro tempo, consistente nella pretesa di assolutizzazione del pensiero scientifico, indicato come unica via di redenzione davanti alla consapevolezza del limite dell'umanità. In base a ciò, ci si dovrebbe aspettare dall'ambito intramondano (profano) una risposta di senso alle domande fondamentali dell'uomo - dolore, colpa, morte² -, che però, di fatto non è arrivata. Questa via, che ha segnato momenti di grande euforia, è oggi segnata dalla delusione.

D'altra parte, un'altra spinta, lontana quanto la prima nel tempo, sembra contraddire l'antecedente e, anche se storicamente non ha avuto finora un grande successo a livello culturale, sembra destinata in qualche modo a prevalere. Forse per questo, i suoi fautori appaiono a noi adesso come dei profeti della postmodernità; tra di essi si potrebbero citare Dostoevki, Nietzsche, Theillard de Chardin: con tonalità e orientamenti diversi, ci hanno ricordato che la chiusura dell'uomo nell'orizzonte della sua immanenza propugnata dalla prima spinta, non permette la scoperta di un vero senso del percorso della storia. In ciò viene a coincidere con la delusione a cui mi riferivo prima.

L'uomo del secolo XX si è trovato così spinto a porre nella pratica la sua fiducia nel progresso tecnico, e ad insistere in questo cammino, pieno di risposte immediate ed appaganti, pur intuendo, in fondo, che la strada non portava a nessuna parte, che non ci sarebbero state risposte definitive a quesiti veri. Alla fine del secolo tutti i nodi sono venuti al pettine. È una situazione di fine della strada: bisogna trovare un'altra via per continuare a camminare.

Anche se la possibilità di nuove vie è presso che infinita, si possono, di nuovo semplificando alquanto la questione, riassumere in due le scelte possibili: o rinuncia definitiva alla questione del senso (pensiero debole), o ricerca di un nuovo fondamento. Mentre nel primo caso, nell'indirizzare gli sforzi umani soltanto alla realtà del percorso, la questione si sposta sul concreto quotidiano visto ateleologicamente, il secondo

¹ Questa determinazione concettuale del contenuto della modernità è stata pressa da L. SCHEFFCZYK, *L'uomo moderno di fronte alla salvezza cristiana*, in AA.VV., *Salvezza cristiana e culture odierne*, Elledici, Torino 1985, 1 28-31. La concatenazione dei concetti è anche cronologia: in primo luogo la modernità ha recepito dall'ambito cristiano l'idea di secolarizzazione, con la consapevolezza del ruolo centrale dell'uomo nel cosmo; a questa è subentrato il pensiero di autonomia che poco dopo è stato strutturato, soprattutto da E. Kant, come immanentizzazione. Nel XX secolo, in parte con la spinta delle filosofie del finito, l'immanentizzazione si converte in profanizzazione dell'ambito religioso, diventando la scienza l'istanza ultima di risposta alle domande trascendenti.

² Riassumere in questi tre concetti il mistero radicale dell'uomo nella sua esistenza intracosmica è comune a molti autori, tra i quali

richiede una nuova destinazione, giacché non c'è destinazione senza fondamento, ed un fondamento senza destinazione non fonda nulla.

1.2 *Crisi della ragione sola e ricerca della ragione accompagnata: riscoperta della domanda metafisica.*

Ma prima di fare la scelta sulla strada da prendere, una constatazione si fa evidente: non ci possiamo più fidare della “sola” ragione. La verità non è il dominio oggettuale della realtà a cui la razionalità scientificistica ci ha abituati, e non può pertanto essere racchiusa in asserti globali e assoluti. La verità richiede un *intreccio*, una condivisione empatica della realtà: conoscere non è dominare, ma partecipare. Siamo ormai consapevoli di non poter mantenere una forma di conoscenza oggettivante e compromessa, che non impegna la propria persona; la nostra conoscenza deve essere “incontrante”, appellante e rispondente, creatrice di nuovi ambiti in cui si amplia anche il nostro essere cosciente. La ragione non è sola: *la ragione è accompagnata*.

Ripeto che questo atteggiamento è comune a quasi tutte le possibilità di continuazione che si aprono davanti all'uomo del Terzo Millennio: da quelli che considerano la verità come consenso, all'ermeneutica della carità vattimiana, all'idea di ragione che si trova come fondamento dell'ultima enciclica del Papa, *Fides et ratio*, perché solo una ragione che si sa accompagnata è in grado di aprirsi a un dialogo creativo con la fede.

C'è soltanto una possibilità contraria: immanetizzare ulteriormente l'immanenza, chiudendo l'uomo in sistemi definibili come neo-gnostici, tanto presenti nel nostro tempo, e — mi si permetta ovviare la discussione —, tanto sterili.

In fondo, la consapevolezza di una ragione accompagnata pone di fronte alla relazione immanenza – trascendenza: bisogna uscire di sé e trovare quel al-di-là-di-sé che fonda la possibilità di compagnia. Questa richiesta di trascendenza, in fondo, non è altro che la riscoperta della domanda metafisica, nella quale si cerca di sapere come ciò che è trascendente può essere anche destinazione del mio essere, in una novità di vita; in altre parole si tratta di scoprire il nesso referenziale col trascendente, fondando il me e il non-me come realtà relazionali. Dalla solidità di questo nesso dipenderà il “vale la pena” del mio realizzarmi nel dono.

“Bisogna non perdere la passione per la verità ultima e l'ansia per la ricerca, unite all'audacia di riscoprire nuovi percorsi. È la fede che provoca la ragione a uscire da ogni isolamento e a rischiare volentieri per tutto ciò che è bello, buono e vero” (FR 56).

2 Perché una proposta estetica per l'uomo del Terzo Millennio

2.1 *Il triplice livello esperienziale richiamato dalla domanda metafisica*

Il pensiero classico ha visto in questi tre aggettivi: bello, buono, vero, la base sulla quale poggiare la possibilità di senso ultimo di qualsiasi realtà, e anche la richiesta ultima dello spirito umano, che brama per dare una definitività di verità, di bontà e di bellezza a tutte le cose. L'esperienza metafisica è esperienza di verità, di bontà, di

bellezza. Nessuna delle tre dimensioni può fare a meno delle altre, senza gravi problemi di equilibrio: sono le tre gambe di un solo tavolo.

2.2 La richiesta di unità tra esperienza razionale, esperienza etica ed esperienza estetica.

Proprio per questo ce bisogno di stabilire un adeguato rapporto, o, come si dice adesso, una buona *connectivity*, tra l'esperienza razionale, l'esperienza etica e l'esperienza estetica. Ognuna per conto proprio finiscono per diventare dominio oggettuale, buonismo, esteticismo vuoto. L'unità, invece, assicura un verità come "adecuatio" (uso di proposito questo termine classico, perché mi sembra esprima molto bene che la verità è incontro, accesso alla realtà in quanto tale e in quanto ambito creativo di incontri); assicura inoltre la possibilità fattiva di unione intrecciante di valore con la realtà conosciuta, in cui consiste l'idea di bontà; permette l'esperienza di presenza e disponibilità della verità e il bene in cui consiste la bellezza.

2.3 Perché dare la priorità alla bellezza nel Terzo Millennio.

La questione della priorità della bellezza è, a mio parere, assolutamente circostanziale. In fondo non c'è nessuna priorità, perché tra le tre esperienze metafisiche, se le cose sono ben impostate, si dà una perfetta circolarità. Ma il nostro poggiare sul piano unico può essere fatto sulla specificità di ognuna delle gambe.

Per molti secoli la verità ha avuto il sopravvento, e la via verso Dio (mi si permetta chiamare "Dio" alla mia risposta al fondamento dell'alterità e alla destinazione della relazione) si poteva riassumere in *quia verum est, Deus est*. La crisi della verità che si produce nella nostra cultura dopo Cartesio fa perdere, se non validità, sì capacità di convinzione a questa via. Allora l'uomo si è aggrappato al *bonum*, e la sua via verso Dio ha percorso i sentieri della libertà. Già Tommaso, rimandando il male alla sua chiave di senso, aveva asserito *quia malum est, Deus est*³. Questa via sembra essere stata la più consona a questo secolo che finisce, ed è stata magistralmente riassunta nel "se Dio non esiste tutto è permesso" di Ivan Karamazov. Detto all'inversa, se non tutto è permesso, se cioè la libertà ha una teleologia, allora Dio esiste.

Ma anche questa via è in crisi. L'espressione "tutto è permesso" sembra, nei nostri giorni, non poter essere limitata da una libertà fondante, nel senso forte: impone, così, una sua apparente evidenza che impedisce l'inversione dell'argomento dostoevskiano. La debolista *ermeneutica della carità* non risulta sufficiente per dare solidità a questa via: il fatto che la vicenda del *Credere di credere* vattimiano abbia fatto la fine delle pompe di sapone, non ostante le aspettative che a suo momento produsse, ne è una dimostrazione. Allora, è rimasta all'uomo una sola strada per uscire dalla chiusura totale in sé stesso, e questa via è quella del *pulchrum*. *Quia pulchrum est, Deus est* diventerà probabilmente l'argomento dell'esistenza di Dio nel futuro prossimo.

In fondo, mettendo in positivo ciò che prima è stato detto un po' *ad absurdum*, in un mondo in cui la cornice ermeneutica non permette una connessione col trascendente in base a contenuti culturali tramandati, questa connessione deve essere "ricerca personale", esperienza vissuta in prima persona e per questo caratterizzata dall'empatia e dall'estetica, cioè simbolica. L'aridità della verità e la difficoltà del bene li fanno più adatti ad essere contenuto di una cultura tramandata, che non ad essere

³ *Contra Gentiles*, 3, 75

spinta della ricerca personale. Ricerca che comunque, dovrà finire in loro, cioè nel *verum* e nel *bonum*, ma che muove dall'esperienza del *pulchrum*.

3 L'esperienza estetica e la costruzione dell'uomo del Terzo Millennio.

3.1 *Richiesta di fondamento: nesso di valore col sensibile.*

Come conclusione di questo intervento, possiamo riassumere quanto detto affermando che la bellezza, e quindi l'arte, ha un ruolo importante nella formazione dell'uomo del Terzo Millennio, innanzitutto perché l'esperienza estetica permette un tipo di rapporto con la realtà sensibile in cui viene messo in evidenza il carattere relazionale di questa, permettendo o agevolando il passaggio da un atteggiamento di "sapere" a un atteggiamento di "amare". Scoprire nella realtà sensibile questa dimensione relazionale vuole dire in qualche senso aver già superato l'antinomia tra me e il reale (dentro-fuori), e quindi, aver aperto la mia verità al fondamento.

3.2 *Richiesta di destinazione: svelare la novità.*

L'esperienza estetica in quanto tale "plasma" materialmente la neoformazione (qualcuno la chiama "morfogenesis") di nuove realtà di intreccio tra l'uomo e il reale, che, in definitiva, saranno in ultima istanza ambiti di relazionalità intersoggettiva tra artista e fruitore dell'opera d'arte. Con ciò si arriva a cogliere all'interno dell'esperienza estetica una dimensione creativa della temporalità dell'essere umano. Se questa creazione di novità è significativa, come avviene nell'arte di valore, l'uomo sa di poter destinarsi nel tempo, di poter auto-produrre "vita nuova". L'impossibilità di un rimando indeterminato nel tempo di questa novità di vita (perché un tempo indefinito non è mai nuovo) permette il passaggio dall'idea di "vita nuova" a quella di vita non misurata dal tempo.